

Ermanno e il suo "giornalismo disinformato"

Oggi sarà a Messina per un reading da Colapesce (ore 19)

Francesco Musolino
MESSINA

Pur di sfuggire in tutti i modi possibili alla scrittura del nuovo romanzo, Ermanno Baistrocchi «guardava su internet, ascoltava la musica, mangiava, si offendeva, perdeva le cose, accettava inviti a tutti i festival, andava in giro a fare corsi di giornalismo disinformato». E cosa sarà mai questo tipo di giornalismo? E perché mai Baistrocchi consiglia spassionatamente ai suoi studenti «di scrivere le cose che non si possono scrivere»? Chi ama la scrittura di Paolo Nori conosce la sua verve linguistica e l'estro che troviamo anche nell'ultimo romanzo, "Manuale pratico di giornalismo disinformato" (Marcos y Marcos) che segna proprio il ritorno in scena del suo alter ego letterario, Ermanno Baistrocchi. Parmigiano, classe '63, Nori firma un giallo atipico, ricco d'ironia surreale. L'autore terrà un reading a Messina, oggi alle 19 alla libreria Colapesce.

Baistrocchi non ha alcuna voglia di scrivere e s'inventa giornalista. Ma a modo suo... «Baistrocchi pratica il giornalismo disinformato, che è un giornalismo che prevede che delle cose di cui si scrive non si sappia niente e non si voglia sapere niente. E, nelle lezioni di giornalismo disinformato che tiene, dice agli aspiranti giornalisti disinformati: "Ragazzi, se non sapete cosa scrivere, scrivetelo. Scrivete così: Non so cosa scrivere". E loro scrivono così: "Non so scrivere". È un giornalismo, questo che si è inventato Baistrocchi, dove il fatto che non si sappia come funzionano le cose non è l'eccezione, è la regola».

La sua scrittura imita il parlato, il flusso di pensieri, in cui ogni frase smentisce la precedente: una firma inconfondibile. Com'è nata?

«Quando ho cominciato a scrivere avevo il computer su un tavolo che era contro un muro, e scrivevo guardando questo muro e la mia attenzione era tutta verso l'alto, il triangolo che percorrevo per ore, nella mia testa, era tra me, il computer e il cielo della letteratura dal quale cercavo di attingere quelle parole, quelle espressioni, quella sintassi che avrebbero fatto di me un maestro di stile, e scrivevo in una lingua dalla quale non si capiva, non si doveva capire, che io ero di Parma, nel cielo della letteratura non c'era Parma, non c'eran

confini comunali, provinciali, regionali, c'eran delle altre cose, c'era il premio Nobel, c'eran dei busti un po' impolverati, c'era la legge Bacchelli e dietro, là in fondo, c'era la crusca, e i crucanti, che si intravedevano appena ma restava il dubbio sulla loro natura a metà tra l'umano e il divino. Dopo sei mesi circa che scrivevo tutti i giorni con questa aspirazione al cielo della letteratura, mi hanno invitato a una rivista (si chiamava Il semplice) dove, per capire se i racconti erano belli o no, li leggevano ad alta voce, e io, quando son tornato a casa ho provato anch'io a leggere le mie cose ad alta voce e pian piano le cose che scrivevo si sono macchiate della lingua del posto dove le scrivevo (Parma), e le cose da scrivere non mi venivan più dall'alto, mi venivan su da tutte le parti e quel triangolo lì, io-com-

«La lingua parassita è quella che noi non usiamo: è piuttosto lei che usa noi...»



Oggi a Messina. Paolo Nori

puter-cielo della letteratura, è diventato un triangolo con un vertice infinito, è diventato io-computer-mondo, credo che grossomodo sia successo così».

Cosa sono le "espressioni parassite"?

«Sono quei nessi sostantivo aggettivo per cui se uno è ricco, è sempre sfondato, se ha la barba, è sempre folta, se c'è un fuggi fuggi, è generale, se si parla di acne, è giovanile, se c'è una bocca, è asciutta, se c'è un nucleo, è familiare, se c'è un'attesa, è dolce, se c'è un errore, è fatale, se c'è un delitto, è efferato, se c'è un'impronta, è indelebile, se c'è un colpo, è di grazia. Non credo che la lingua parassita si debba evitare, credo la si possa usare con la consapevolezza che è lei che ci usa, perché quando usiamo queste espressioni mi sembra che non diciamo quel che vogliamo dire noi, mi sembra che diciamo quel che vuole dire lei». ◀